



# Scuola di alpinismo ma soprattutto di vita

Quella intitolata alla memoria della medaglia d'oro capitano pilota Giorgio Graffer è la più nota e qualificata del Trentino. Il quarantesimo corso è stato dedicato a Franco Gadotti

Quarant'anni di vita, centinaia di persone avviate alla conoscenza della montagna, dei suoi segreti, dei suoi pericoli, del modo migliore e più sicuro per affrontarli: questo il traguardo raggiunto quest'anno dalla scuola di roccia «Giorgio Graffer». Un traguardo tanto più importante perché raggiunto in un momento in cui si comincia a parlare di alpinismo come sport di massa, con tutti i pericoli che ciò comporta. Ma il corso estivo di roccia è solo una parte, anche se forse la più conosciuta, della scuola Graffer. Essa comprende infatti anche un corso di scialpinismo, introdotto per la prima volta quest'anno a fine inverno, e un corso primaverile di roccia, giunto alla sua ventesima edizione e tenuto nell'arco di quaranta giorni a primavera inoltrata. Come si vede un'attività impegnativa che coinvolge il gruppo rocciatori della Sat, la Sosat (sezione operaia) e la sezione universitaria della Sat con il solo scopo di avvicinare nella maniera più «giusta» gli appassionati alla montagna, in tutte le sue forme.

Il quarantesimo corso estivo di roccia, intitolato a Franco Gadotti, ex allievo del corso stesso, sestogradista di fama scomparso prematuramente qualche anno fa, si è svolto quest'anno dal 28 luglio al 4 agosto al rifugio Agostini, nel cuore della Dolomiti di Brenta, l'ambiente forse più adatto ad una scuola di roccia per conformazione morfologica e per una certa sua distanza dai luoghi più tradizionalmente frequentati in Brenta.

Per una settimana i 21 allievi hanno convissuto, imparato, scherzato sotto l'imponente presenza della cima Tosa e della cima d'Ambiez, con i 14 istruttori della scuola. C'era di tutto: dall'affermato avvocato romano allo studente di Brescia o di Ancona, dal manager cittadino newyorkese (con cognome italiano) al disoccupato della Vallagarina; tutti con la stessa voglia di imparare, umilmente, ad andare in montagna, un gradino sopra ai sentieri o alle ferrate già «digerite», ma c'era an-

che chi vedeva un moschettone o un'imbragatura per la prima volta. E c'erano, soprattutto gli istruttori, sempre presenti, sempre con gli occhi aperti, sia in roccia che in rifugio, perché anche vivere in rifugio è «andare in montagna».

Ci pare giusto ricordarli: Marco Furlani, direttore tecnico della scuola, accademico del Cai e notissimo sestogradista; il sempre presente Valentino Chini, pure lui accademico del Cai; Nazario Ferrari, guida alpina di Mattarello ed esperto di sci-alpinismo; Mario Magnago, del soccorso alpino di Trento, ex direttore del corso, notissimo in tutta la regione in quanto motorista dell'elicottero dei vigili del fuoco; e poi tutti gli istruttori: Remo Feller, detto «Negro», le cui barzellette staranno facendo il giro di tutta l'I-

talia; Marco Pilati, anch'egli figura notissima nell'ambiente alpinistico; Leo Puiatti, segretario della scuola, c'era anche quel Roberto Bassi free climber affermato a livello internazionale, che ricordiamo primo assoluto degli italiani nelle prime gare di arrampicata sportiva svoltesi a Bardonecchia ai primi di luglio; e Michele Cagol, Paolo Comper, Mauro Degasper, Renzo Zambaldi, Bepi Bagattoli, Massimo Zorzi. Per sette giorni tutte queste persone si sono impegnate a trasmettere, con pazienza e sensibilità, la loro esperienza agli allievi.

Sono state tenute lezioni teorico-pratiche sui principi fondamentali dell'arrampicata libera, lezioni di assicurazione, autoassicurazione, progressione della cordata in parete, tecni-

ca di discesa a coda doppia, risalita con nodi Prusik e recupero del compagno.

Sono state effettuate in palestra prove dinamiche di trattenuta di corpi in caduta, il tutto con l'ausilio, alla sera, di proiezioni di diapositive sugli argomenti trattati. Sabato 3 agosto, ascensione di fine corso: non un esame, naturalmente, ma la possibilità per ogni allievo di verificare le proprie capacità, le proprie possibilità sempre con l'assistenza e lo stimolo degli istruttori.

Chi ha affrontato la via Gasperini sui Denti d'Ambiez, chi la normale della cima d'Ambiez, chi la cima Tosa. Ma ci sono stati anche due allievi (i più preparati, naturalmente) che assieme ai loro istruttori hanno aperto una via nuova sul Campanile Steck: una via impegnativa, una sorpresa, per tutti, chiamata per l'occasione «Via del quarantesimo».

In serata, dopo aver atteso il rientro di tutti gli allievi (meglio impiegare qualche minuto in più, piuttosto che commettere un'imprudenza, ripeteva Marco Furlani) la cena e la cerimonia di fine corso. Ospite gradito ed inatteso il celeberrimo Cesare Maestri che, liberatosi dai suoi innumerevoli impegni, ha voluto essere presente assieme agli altrettanto conosciuti Carlo Claus e Tello Ferrari per consegnare personalmente ad ogni allievo il distintivo della scuola di roccia Graffer.

Accolto con il rispetto e l'attenzione — ma anche con il calore — dovuti ad un alpinista del suo calibro, il Cesare, sollecitato da Furlani ma anche in qualità di ex direttore della scuola Graffer, così ha concluso, rivolto agli allievi, il suo intervento di chiusura del corso di roccia: «Arrampicare è vivere, non morire in montagna: i vostri istruttori vi hanno dato le basi per affrontare la montagna, sta a voi usarle nella maniera migliore». Questo è stato, forse il più bel riconoscimento per tutti coloro che hanno lavorato per il quarantesimo corso di roccia della scuola Graffer.

MAURO GABRIELLI

## Un'idea in parete lunga quarant'anni



L'idea resta giovane anche se affonda negli anni. Quaranta (non sono poi così lontani) ed oggi, arrivata ai tempi moderni, rinnova le sensazioni che in roccia sono la fedeltà ad una disciplina, canoni severi, onestà nei confronti della montagna. Forse non conta tanto sfornare grandi rocciatori quanto assicurare una quadratura tecnica e mentale da vero alpinista, come scrive Giulio Giovannini ricordando le prime esperienze: nessuno è mai uscito dalla scuola Graffer senza essere profondamente cosciente di quella somma di valori «che distingue per una vita intera l'uomo alpinista dal mero acrobata occasionale».

La scuola di alpinismo «Giorgio Graffer» ha dunque valicato i quarant'anni (nata nel 1941 ha subito rare sospensioni arrivando a questo appuntamento con quattro anni di ritardo) affezionandosi ad una sede — il rifugio Agostini — dalla quale pare non volersi più staccare dopo non poche peregrinazioni fra Brenta e Catinaaccio sostando al Vajolet, al Piz Bob, al Tuckett, al Pedrotti.

Quando la scuola nasce l'alpinismo è in età moderna avanzata, l'arrampicata dolomitica ha già fatto molta strada determinando negli anni Trenta la nuova corrente. Si scala tutto quello che c'è da scalare e cresce, attorno ad un territorio alpino che offre esperienze estreme, la tensione del sesto grado. Il riferimento storico ha un nome soprattutto, quello di Preuss del quale si riportano a memoria gli itinerari più prestigiosi. Ed è da questo decennio che introduce alla guerra, che escono le grandi covate di alpinisti, il fermento sale dalla città alle valli, Giorgio Graffer si trova coinvolto in questa ondata, scala molto nel Brenta e nel Civetta, ma la sua è purtroppo una parabola molto rapida: pilota, muore in Albania in un combattimento aereo.



Un allievo impegnato nel superamento di un camino. Accanto al titolo il distintivo della scuola.